

Nicola Esposito

TEMPI DURI

STORIA DI GUERRA
tra speranza e realtà

DALLO STALAG TEDESCO ALLA CROCE DI GUERRA

(storia di una tragedia vissuta da un soldato qualunque)



CASA SANREMO
EDIZIONI

Nicola Esposito

TEMPI DURI

STORIA DI GUERRA
tra Speranza e Realtà



CASASANREMO
EDIZIONI

La morte arrivava
All'improvviso
Preceduta da bordate di spari
E cadevano
Uno dopo l'altro
I soldati
Come foglie da un ramo
Senza linfa diventato
E grappoli di bombe
Dal cielo piovevano
Lasciando pietre
E brandelli di corpi
Lacerati

(Nicola Esposito- "Guerra" – vv. 1-13)

TEMPI DURI: Storia di Guerra, tra speranza e realtà

© 2026 Casa Sanremo Edizioni

Tutti i diritti riservati.

Febbraio 2026 ISBN: 979-12-82060-14-1

Contatti: www.gruppoeventi.org | info@gruppoeventi.org

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata in sistemi d'archivio o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro) senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore (o dell'editore).



Publicato con il contributo dell' ASI - Area Cultura

Prefazione

Il testo, che Nicola Esposito ha elaborato, rappresenta un vero e proprio progetto culturale nel tentativo di connettere in una successione ideale le tappe della Storia che coinvolge, attraverso due secoli, eventi, accadimenti, speranze, ideali a volte traditi e deviati ma spesso anche realizzati. È la voglia di sensibilizzare le nuove generazioni sulla sciagura della guerra e spingere verso la cultura della Pace e della condivisione.

La guerra, come ogni sciagura, è la maledizione che distrugge uomini e cose.

Noi, cultori dell'associazionismo, crediamo in questo anelito di pace e di ricerca di normalità, specie in un periodo così travagliato sia dal punto di vista sociale che politico. Tutto il libro è permeato da questo sentimento di normalità che solo l'abbraccio ideale tra le genti può determinare.

Proprio per questo l'ASI – Area Cultura- è pronta a sostenere siffatti tentativi di unione e di partecipazione sia per quanto riguarda gli aspetti sportivi che culturali e solidali.

Il richiamo agli eventi della Seconda guerra mondiale, operato da Esposito, è un colpo alla porta della sensibilità delle persone, soprattutto dei giovani, affinché non si ricreino le condizioni che definirono la geografia di quei tempi politici e sanguinari che la storia ha cercato di rinchiudere nello steccato della barbarie e dell'abominio.

L'orrore, ben rappresentato nel libro, deve essere un monito e deve trasformarsi in un sentimento positivo finalizzato a creare condizioni di pace, sostenibilità, vivibilità.

L'opera fa cenno anche all'attività svolta dall'Associazione ANMIG che mantiene viva, come Fondazione, la memoria storica e diventa luogo ideale di incontro tra le generazioni per orientare il futuro verso orizzonti di tranquillità.

In un'epoca, nella quale il sentimento è stato sopraffatto dall'arrivismo, dall'interesse spropositato, dalla turbativa economica e politica, la generosità di quelle donne e quegli uomini, vissuti nel dramma e nella speranza di rinascita, può essere viatico per una nuova rigenerazione che i tempi chiedono fortemente.

La familiarità, tanto ben rappresentata e raccontata da Esposito, è il fondamento della speranza di unione sociale, politica, sportiva, associativa.

Sui suoi cardini deve spalancarsi la porta verso la Luce e la comunione di sentimenti e di professione di Bene.

Appare tutto come una testimonianza che diventa quasi passaggio di testimone tra persone come avviene in una gara dove gli atleti, attraverso un bastoncino, si trasmettono fatica, sudore, speranza, gioia, per ottenere la vittoria.

La vittoria del ricordo è proprio il passaggio di avvenimenti che, anche se tanto dolorosi, costituiscono il mezzo per non ripetere errori ed evitare tragedie.

Michele Cioffi
Responsabile Nazionale Area Cultura ASI

Preludio di Riflessione La Guerra

La guerra è un'atrocità. È la costante e persistente sconfitta dell'Umanità che viene scaraventata in un vortice di sangue e di morte e di dolore. Gli uomini dimenticano la condizione di pace e di stabilità per lanciarsi nella sfrenata corsa verso la morte.

Passando dalla constatazione che la guerra è un abominio per l'umanità, si può altresì rimarcare che la Seconda guerra mondiale, oltre a segnare la sconfitta del nazismo e del fascismo, è stata il più grande e disastroso conflitto della storia umana. Durò quasi sei anni, dal 1939 al 1945, e provocò enormi devastazioni umane e materiali. Fu combattuta da un insieme assai ampio di Stati stretti attorno alla Germania, all'Italia e al Giappone da un lato, e alla Gran Bretagna e poi (a partire dal 1941) agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica dall'altro, che risultarono infine le potenze vincitrici. Ancor più della Prima guerra mondiale fu una vera e propria guerra totale. La sua conclusione, con il bombardamento atomico del Giappone, segnò l'inizio di una nuova era delle relazioni internazionali, caratterizzata dall'egemonia bipolare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica

La Seconda guerra mondiale ebbe inizio il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania di Hitler e terminò tra il maggio e il settembre del 1945 con la completa occupazione della Germania da parte delle truppe angloamericane e sovietiche e con il bombardamento atomico delle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki da parte degli Stati Uniti.

Le premesse di questo conflitto – che provocò oltre 50 milioni di morti e immense distruzioni – sono riconducibili per diversi aspetti ai duri equilibri che le potenze vincitrici imposero alle potenze sconfitte, e in particolare alla Germania, all'indomani della Prima guerra mondiale (1914-18). Le cause vere e proprie della guerra vanno ricercate nella politica aggressiva, espansionistica e militaristica che la Germania nazista, l'Italia fascista e quindi il Giappone imperiale misero in atto nel corso degli anni Trenta in Europa e in Asia. Questa politica maturò senza che Gran Bretagna e Francia riuscissero a costruire un'efficace strategia di contenimento della

Germania hitleriana, la quale, con l'Asse Roma-Berlino (ottobre 1936), con il Patto anti-Comintern (novembre 1936) e con il Patto d'acciaio (maggio 1939) riuscì a rinsaldare definitivamente l'alleanza con l'Italia e il Giappone.

La Seconda guerra mondiale fu una guerra totale ancor più della guerra del 1914-18. Essa fu combattuta su tutti i continenti – per terra, in mare e nei cieli – con una enorme mobilitazione di uomini e mezzi. Fu condizionata, e in ultima analisi decisa, dalla potenza industriale ed economica degli Stati belligeranti. In essa giocò un ruolo essenziale la mobilitazione delle opinioni pubbliche attraverso forme diverse di propaganda, dalla stampa alla radio. Due dati segnarono per molti aspetti un salto di qualità rispetto alla Prima guerra mondiale. Il primo fu il coinvolgimento della popolazione civile nel conflitto attraverso i bombardamenti aerei delle città, i rapidi spostamenti dei fronti, l'occupazione militare, la guerra partigiana. Il secondo fu il netto carattere ideologico che la guerra venne ad assumere. Essa, infatti, divenne assai presto una lotta all'ultimo sangue tra due mondi radicalmente contrapposti: quello delle potenze nazifasciste e del Giappone, decise a instaurare un nuovo ordine mondiale fondato sui principi della forza, della gerarchia e della razza, e quello delle potenze alleate, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Questo libro vuole essere una fotografia sulla guerra, sull'orrore e sulle catastrofi generati da essa che si nutre della follia e della demenza umana e genera mostri che la storia non potrà mai annientare. Essi si ripresenteranno sempre pronti ad azzannare. Il compito del ricordo e della memoria è quello di tenere sempre confinati nella palude della ripugnanza questi rigurgiti che, purtroppo, per colpa di qualche pseudo dittatore o di qualche regime totalitario si manifestano prima isolati e poi allargati come olio su un foglio di giornale. La guerra, il mostro dalle sette vite che non si riesce a decapitare perché vive nell'animo dell'uomo. E muoiono soldati, donne, bambini, innocenti, cadono città, paesi e borghi, e come formiche si aggirano tra i resti sbrandellati i superstiti delle civiltà che non riescono mai ad affermare completamente il concetto di pace e di amore. Tutto si dipana attraverso i ricordi di un bambino e il racconto di una nonna che rappresenta la memoria storica di un pezzo di vita travagliata e tragica e nel quale si innesta la drammatica vicenda di un familiare militare internato nello Stammlager tedesco denominato "Stalag VI C".

LA GUERRA E I GIORNI DURI

Erano giorni duri.

Alfonsino ricordava sempre che di quei giorni duri raccontava la nonna quando seduta davanti al camino manteneva viva l'attenzione dei nipoti raccolti intorno a lei.

I giorni duri erano quelli del 1944 al tempo della ritirata delle truppe tedesche davanti all'incalzare delle truppe alleate. Si trattava di ultimi squarci di guerra che la stanca fanteria tedesca voleva tenere via nella ritirata e che costringeva la popolazione a difendersi alla buona da bombe e da cannonate.

Alfonsino aveva circa sei anni quando ascoltava quelle avventure e quelle tragiche storie dalla bocca della nonna Angela. Egli era nato nel 1952, nei primi anni del dopoguerra, ancora straziati per la disfatta e per la dura liberazione, costata morte, tragedia e sottomissioni varie, fisiche e morali. C'era per l'aria ancora la cappa oscura del dopoguerra che tardava a dissolversi e che condizionava scelte e valutazioni. Avveniva così in famiglia come a scuola che nella società, al lavoro soprattutto.

La nonna raccontava che in quei giorni del quarantaquattro la sirena suonava in continuazione costringendo le persone a correre nei rifugi o nei ripari alla meglio allestiti.

Alcuni battaglioni tedeschi si erano asserragliati sui monti che sovrastavano Salerno e la piana vesuviana per controbattere con cannonate gli alleati che erano sbarcati sulla costa salernitana e lungo il litorale napoletano. Erano giorni turbolenti e travagliati perché non si sapeva se bisognasse trovare riparo alle cannonate dei tedeschi o alle bombe degli aerei alleati che facevano piovere tonnellate di tritolo.

Il cielo si riempiva di stormi di aerei e le schegge coprivano le case, gli alberi e i viali erano pieni non di gaia ma di polvere grigia da sparo che aveva un odore acre e un sapore di morte.

In quella Villa, circondata dagli alberi, di alto fusto e secolari, nella quale la famiglia di Alfonsino svolgeva il compito di giardiniere-custode, si erano rifugiate un paio di famiglie amiche dei proprietari di quella residenza padronale.

Erano scappate in fretta e furia dal centro di Napoli per sfuggire al fuoco degli alleati e dei tedeschi che minacciava la città, diventata punto nevralgico dello scontro. Erano riusciti soltanto a prendere gli oggetti valore e alcuni indumenti. Si sentivano sicuri in quella villa che pareva essere diventata l'ultima dimora protetta. Ma si sbagliavano.

Nonna Angela raccontava spesso di come anche da quella residenza erano dovuti scappare tutti.

Un grigio mattino di quelle torbide giornate di fine guerra, il paese fu invaso da schegge e da sangue.

Un aereo americano era stato colpito dalla contraerea arroccata sui monti Lattari ed era precipitato, con un boato terrificante, proprio nel mezzo del centro abitato, distruggendo una palazzina e togliendo la vita ad una intera famiglia e ad alcuni passanti. Erano state ben dieci le vittime di quella tragica mattinata. La paura ed il tremore avevano invaso tutti. In special modo rimasero terrorizzati i componenti delle famiglie che si erano rifugiate nella Villa. Dopo un rapido consulto con i proprietari, fu deciso di abbandonare la dimora e rifugiarsi in alto, sopra la collina, in un villino di proprietà di un facoltoso industriale locale.

Compito della famiglia di Alfonsino fu quello di accompagnare le famiglie lungo la strada di montagna che saliva al villino. I familiari dovettero fungere da aiuto guide per consentire un cammino senza problemi o smarrimenti.

Al villino si arrivava attraverso una strada asfaltata che i proprietari usavano per trasportare materiali e vettovaglie. Era stata asfaltata, quella vecchia mulattiera, in quanto il proprietario era un patito delle auto da corsa e spesso usava salire con uno dei suoi bolidi che rombava quasi fosse una bocca di fuoco.

La costruzione era nascosta tra un bosco di pini e una tenuta di viti e ulivi. A stento si poteva vedere dall'alto. Forse proprio per questo era stata risparmiata dal fuoco incrociato, o, forse, perché il nobile proprietario era legato alle forze dominanti.

Sta di fatto che era diventato rifugio per gli sfollati amici del padrone.

In quel periodo il bosco era in verde e intorno si sentiva il profumo della natura che nascondeva la puzza della polvere da sparo o del catrame dei carri e degli aerei.

Il gruppo impiegò quasi tre ore per raggiungere il villino. La salita non era adatta a quelle famiglie abituate a vivere in città e lungi dalle fatiche di campagna o di montagna. Gli zii di Alfonsino rallentavano il passo per consentire ogni tanto di riprendere fiato ai traballanti ed impauriti cittadini.

Alla fine del cammino, la costruzione si parò davanti con una maestosità che ricordava le tenute di campagna dei nobili ottocenteschi. Le finestre erano protette da ante di legno pitturate a vernice che era resistita al tempo e continuava a dare lucentezza appena bacciate dal sole quelle persiane intagliate.

Appena entrati, ci si trovava in una ampia stanza che immetteva poi ad una scala che portava al piano superiore. Intorno vi erano alcune stanze che erano attrezzate a sala da pranzo e a biblioteca -salotto. Una era la cucina, ampia e dotata di varie suppellettili. Vi era posizionata su una larga parete la cucina alla “romana”, con i fuochi alimentati a legna. Ampie pentole e posate erano appese ad una barra sospesa alla parete. Anche senza alcuna pietanza, si sentiva il profumo di cucinato che in quel particolare periodo di privazioni era uno stimolo ed una tortura.

Gli sfollati furono affidati alla famiglia custode della villa.

Quindi, i parenti di Alfonsino fecero ritorno a valle.

Gli sfollati non avevano preso alcun oggetto di valore, avendo lasciato tutto in custodia a nonna Angela.

La signora si trovava in possesso di una fortuna. Ma rimase soltanto custode! Non passò mai per la sua testa l'idea di appropriarsi di quei valori, troppo forti erano la sua onestà e la dignità di donna esemplare, buona e commiserevole anche nei momenti di difficoltà. Certo, qualcun altro, al suo posto si sarebbe appropriato di quegli oggetti creando un tesoro per il dopoguerra. Tanti furono gli esempi di persone che profittarono delle sciagure per diventare ricchi e formare la nuova borghesia del dopoguerra. Questi racconti turbavano Alfonsino, ma servivano anche a fare capire che nella vita bisogna sempre rispettare le proprie idee e credere nei valori di lealtà, onestà e rispetto del prossimo.

La guerra era stata la passione e la morte, la lotta e la disperazione, la tragedia e la rinascita.



Nonna Angiola



La signora Angiola e alcune figlie



Gruppo di famiglia negli anni anteguerra



Gruppo di famiglia negli anni anteguerra



Proprietario del Villino sulla collina, alla guida di un bolide

DOLORE NEL DOLORE

Il dolore non era vissuto solo dalla popolazione oppressa e invasa ma anche da tutti i militari che senza avere conoscenza delle motivazioni erano stati catturati come prigionieri di guerra e deportati in Germania nei campi di lavoro.

Certo, la loro condizione non era stata tragica come i deportati ebrei che veniva torturati e massacrati come bestie, ma era stata comunque dura e travagliata.

Essi venivano considerati come schiavi buoni solo a lavorare per produrre beni per la “nazione” e per la guerra.

In questo contesto si inseriva il travaglio vissuto dallo zio di Alfonsino che era militare di guerra e, all’improvviso, si era visto catturato come nemico e deportato in Germania in un campo di lavoro, lo Stalag, dove fu “internato”.

Di questo dramma raccontava nonna Angiola e mostrava documenti e cimeli di quella deportazione e di quel terrore.

Era un grigio giorno quando zio Pasquale era stato catturato.

Egli era un soldato impegnato nella guerra in Grecia e Albania. Svolgeva il compito di autista addetto al trasporto delle vettovaglie e ai rifornimenti per i soldati impegnati in quel fronte. Ogni giorno era costretto ad affrontare il viaggio che lo esponeva alle raffiche dei cannoni e delle mitraglie nemiche per rifornire i commilitoni.

Fu catturato in Albania, proprio durante le operazioni di guerra nei Balcani, nell’otto settembre del 1943.

All’improvviso, quel giorno ci fu una rappresaglia dei Tedeschi che ormai erano convinti che tutti i militari italiani erano diventati traditori passati al servizio degli alleati.

Senza sentire ragioni, lo spogliarono della divisa e, fattogli indossare una tuta grigia da deportato, lo buttarono con forza su un camion corazzato insieme ad un altro gruppo di commilitoni.

Iniziava il viaggio verso la terra tedesca.

Senza cibo e solo con poca acqua, quei soldati attraversarono tutto il ter-

ritorio che dalla Grecia portava alla Germania. Fu un dramma! Quel viaggio sembrava non finire mai. Qualche volta il camion si fermava per consentire all'autista di prendere fiato. I soldati tedeschi non permettevano ai catturati neppure di scendere per i bisogni fisiologici. I poveretti erano costretti ad arrangiarsi attraverso le barre delle paratie del camion o usando un secchio di zinco ammaccato.

Finalmente, dopo un tempo illimitato, si giunse a destinazione: erano arrivati al campo di concentramento di Osnabrück, ai confini con l'Olanda.

Dopo poco tempo Pasquale fu trasferito alla periferia di Osnabrück, a Bathorn, nel famigerato, ben noto, Stalag VI/ C.

Il luogo si presentava ostile: vi era una serie di baracche allineate che erano dimora dei deportati.

C'era già un gran numero di lavoratori prigionieri.

Pasquale e gli altri furono tirati giù dal camion e portati al centro di identificazione. Ad ognuno fu assegnato un numero di matricola. Sembrava la segnatura dei capi di bestiame al mercato di smistamento.

Furono consegnati ad ognuno le tute da lavoro ed alcuni indumenti.

Poi furono assegnati a varie baracche e a diversi compiti.

Pasquale avrebbe avuto il compito di lavorare al tornio per realizzare moschettoni ed anelli per i cannoni.

Le condizioni di vita erano estremamente dure e difficili, con un lavoro pesante e debilitante. Spesso si rimaneva senza vitto o altro sostentamento.

Pasquale fu liberato soltanto il 15 aprile 1945 dalle FF.AA. alleate, dopo ben due anni di internamento.

APPUNTI DELL'INTERNATO
SULLA CONDIZIONE NELLO STALAG VI C

FUI CATTURATO IN ALBANIA, DURANTE LE OPERAZIONI DI GUERRA NEI BALCANI, NEL 08-09-1943. FUI CONDOTTO IN GERMANIA NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI OSNABRÜCK, AI CONFINI CON L'OLANSA.

DOPO POCO TEMPO FUI CONDOTTO, ALLA PERIFERIA DI OSNABRÜCK, A BATHORN NELLO STALAG VI/C. HO LAVORATO COME INTERNATO IN UNA FABBRICA DI CANNONI.

LE CONDIZIONI DI VITA ERANO ESTREMAMENTE DURE E DIFFICILI. IL LAVORO ERA MOLTO PESANTE E DEBILITANTE. SPESSO SI RIMANEVA SENZA VITTO O ALTRO SOSTENTAMENTO.

IL 15 APRILE 1945 FUI LIBERATO DALLE FF. AA. ALLEATE.

FOGLIO DI INTERNAMENTO

Stalag VI/C

Bathorn, den 31. 8. 1944

Stalag VI/C bestirmt, hiemit, dass der ital. Militärinternierte **Erpöster, Pasquale**
Lo Stalag VI/C dethiirt, che l'italiano militare internato

matr. No. **1164797 X/B**

am 31. 8. 44 gemäß OKW - Verfügung Nr. 08177/44 vom 12.8.1944
il secondo la disposizione del OKW No 08177/44 del 12.8.44
aus der Internierung in das Stalag VI/C dethiirt worden wurde.
è stato trasferito da internato a lavatore civile.



*Bolle d'ufficio

Erpöster
Unterschrift
Firma

Tutta la fredda atmosfera della guerra, che stava morendo, copriva il campo. Sembrava essere in un purgatorio in attesa di qualcosa che doveva accadere ma che tardava ad avvenire. È la tipica attesa del tempo che trascorre senza sapere dove sta andando.

Le cose avvenivano col ritmo lento e turbavano l'esistenza. Gli internati erano prigionieri atipici: soldati catturati e deportati ma trasformati in lavoratori schiavi di una dittatura morente che batteva gli ultimi colpi di coda prima di diventare cenere.

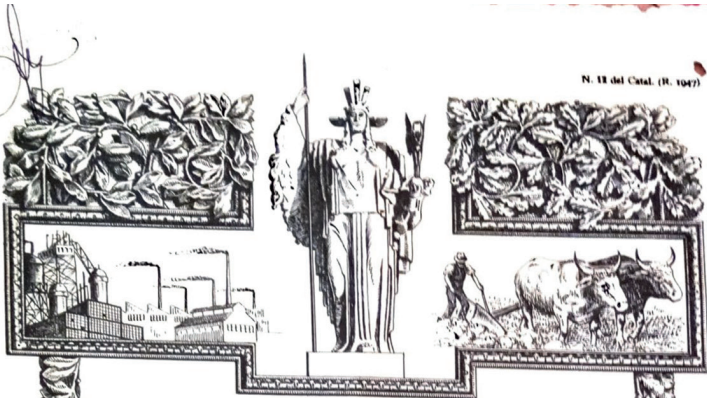
Pasquale lavorava sodo perché non c'erano alternative. Non ci si poteva ribellare perché non c'era la speranza che qualcuno accorresse in aiuto. Gli internati sembravano cavie di una situazione di galleggiamento. Non avevano catene ma erano legati alla follia di uomini che non volevano capire che la guerra era persa e che dovevano abbassare le armi diventando un poco più umani.

Erano giorni duri: gli internati si legavano ad ogni speranza, spesso rappresentata anche dal sorriso di qualcuno che era fuori dal campo.

Avvenne così per Pasquale. Fu aiutato da una donna di origini russe che abitava nei pressi dello STALAG VI /C. Si chiamava Olga e aveva un interesse per quel giovane soldato italiano dai capelli corvini e dalla barba appena accennata.



Mappa Campo Stalag VI C



ESERCITO ITALIANO

COMANDO DISTRETTO MILITARE DI SALERNO
Via Reol. - San. Vito. Sott. - Trapani

FOGLIO DI CONGEDO ASSOLUTO

per ~~proscioglimento~~ dal servizio per età (45° anno) dal 24-II-1959
che si rilascia al soldato

ESPOSITO Pasquale

figlio di === e di =====
nato il 24-II-1914 a Sarno Circondario di Salerno

Appartenente per fatto di leva al Distretto Militare di Salerno

N. 46659 di matricola.

A Salerno addì 9 luglio 1959

FIRMA DEL TITOLARE



F. (Il) COMANDANTE DEL COMANDO
(Il) Col. Giuseppe Verzico

[Handwritten signature]

I MORTI CON I MORTI – I VIVI CON I VIVI

Fine di un'epopea familiare

I morti con i morti, i vivi con i vivi. Sembrava ronzare intorno nella sala mestamente greve mentre si rendeva omaggio sacro alla salma della defunta. Era morta Angiolina, la nonna di Alfonsino. Nella stanza, seduto a circolo intorno alla bara, le pie donne recitavano le orazioni di rito e poi passavano alle lamentazioni, rito immancabile durante le veglie ai defunti. Le donne piangendo elencavano i pregi della defunta con tono ritmato e voce flebile, quasi fosse una canzone di addio. Era un rito, come rito era il pranzo che i vicini di casa organizzavano per i familiari stretti per consentire un ristoro alla stanchezza e al dolore. E, poi, il caffè che continuamente veniva preparato e portato in giro tra i presenti per riscaldare il cuore oltre che il corpo. Nelle piccole cucine le caffettiere annerite ribollivano sul fuoco: non erano le moka di oggi, ma erano quelle cosiddette “napoletane”. Quando l’acqua bolliva, la caffettiera si rivoltava e la parte superiore, quella col beccuccio, finiva sotto per permettere all’acqua bollente di passare attraverso il filtro di caffè. Il profumo riempiva gli ambienti e al dolore per la perdita si univa il buonumore di quell’odore penetrante che attirava gli occhi, il cuore e, specialmente, le mani che si tendevano come in attesa di un bene prezioso da ricevere.

Era il rito di una tradizione che faceva parte della sceneggiata della vita e della morte.

Ecco perché “i morti con i morti e i vivi con i vivi”. Poteva sembrare sacrilego, ma era la pura considerazione del passaggio che doveva comunque avvenire ed essere accettato. In termini religiosi, la fede cattolica parla di rassegnazione che è quell’arma che il Signore ha donato alle persone per accettare il dramma della perdita e di metabolizzare il tempo del distacco e della lontananza. Si muore per vivere tra la luce del Signore, e chi resta spera che quella gioia di perenne contemplazione sia la reale condizione dell’anima dopo la morte.

Alfonsino aveva pronunciato quelle parole mentre gli veniva chiesto di entrare nella stanza e salutare nonna Angiolina prima che la bara fos-

se portata via dalla ditta di servizi funebri che era pronta al servizio di trasporto. La povera donna era stata vestita come fosse stata una sposa pronta per andare sull'altare. Aveva un velo bianco sul viso e una camicia lunga che fasciava tutto il corpo. Secondo l'opinione corrente, il corpo del defunto doveva essere ben addobbato per salire al cielo e doveva portare con sé le ultime cose terrene che potessero essere la testimonianza di ciò che si era stati. Nella bara di Angiolina erano stati messi un rosario, a significare la sua fede, l'ultimo suo paio di occhiali, testimonianza del suo continuo desiderio di leggere e di apprendere, e la fede nuziale, che sebbene lei fosse rimasta vedova, era il simbolo dell'unione familiare e della continuità della prole.

Erano venuti a portare l'ultimo saluto anche i signori proprietari della Villa dove dimorava Angiolina e a ricordare la sua grande dedizione e il suo reale attaccamento al luogo nel rispetto dell'impegno assunto di salvaguardare quel bene.

Appena arrivò il parroco, don Francesco, tutti si posero ai lati per recitare l'ultima orazione mentre veniva data la benedizione al corpo per l'ultimo viaggio.

“Requiescat in pace” risuonò varie volte nella stanza mentre don Francesco faceva dondolare tra le mani l'aspersorio con l'acqua benedetta che immancabilmente finiva addosso a tutti.

Tra gli ultimi cenni di disperazione e di grida di dolore, la salma fu portata a spalle fino al carro funebre. Il corteo si avviò lentamente verso la chiesa. Dietro il carro, in prima fila, c'erano i figli di Angiolina con le mogli, poi nipoti e via via i parenti più stretti. A casa era rimasta la solita parente che aveva il compito di sistemare la casa prima del ritorno dal cimitero.

Se ne andava il baluardo di quella famiglia che aveva posto tutte le sue certezze sulla forza e sulla benevolenza di Angiolina, che era stata degna sposa, saggia e buona madre, esperta operatrice dell'antica arte del giardinaggio.

La memoria storica di Angiolina restava conservata nei documenti che ella aveva gelosamente riposto in un cassetto con tutti i suoi appunti che potevano essere quasi considerati un diario di quella storia tragica della guerra e del dopoguerra degli anni Cinquanta.

E tra i ricordi era stata anche conservata una baionetta, appartenuta al marito, priva però dello staffile, a significare che un fucile mozzato della

punta potesse rappresentare la morte senza la falce e quindi la guerra senza falange, nella vana speranza, mai sopita, che mai più ci fossero state distruzioni, morte e sventure.

Non si ebbe più contezza di quell'arma, finita forse in qualche bottega di antiquariato, senza nome di appartenenza.

Più volte ritornò alla mente quella locuzione che in effetti apriva il dibattito sulla questione basata sul "ante mortem e post mortem" che è alla base di ogni discussione sulla esistenza dell'uomo. Se si prende come riferimento la morte, appare evidente che occorre chiarire il concetto della vita sia essa terrena che spirituale o aerea che dir si voglia. Ante mortem rappresenta la vita terrena, dalla nascita fino agli ultimi attimi di esistenza, con tutti i fatti e le azioni, i sentimenti, i misteri, i sotterfugi, gli amori, i dolori.

Il post mortem rappresenta la continuità dopo la morte intendendo una vita anche ultraterrena e solo a livello spirituale. Per i cristiani rappresenta il regno dei cieli nella continua beatitudine e contemplazione della luce divina, per coloro che hanno altre fedi, rappresenta la permanenza nel mondo sotto forma di soffio o di aeriforme presenza nella realtà, alito di vento, petalo di fiore, radice di albero, flutto di mare, raggio di sole.

Pasquale per la sua storia di miliare e di internato ricevette la croce al valore militare.

Poi, essendo stato siglato un accordo tra la Germania e l'Italia relativa a riconoscimenti economici per i soldati italiani deportati nei campi di lavoro tedeschi, iniziò un iter burocratico teso all'ottenimento di tali benefici. Purtroppo, nulla gli fu riconosciuto da parte del Ministero che addusse scuse e problemi vari che non consentivano tale premialità.

E Pasquale morì senza ricevere tali benefici. Un'altra beffa dopo il patimento della guerra e la tortura della deportazione e dell'internamento nello Stalag.



N. 1846 d'ordine
Di Registro delle concessioni

Il **Comandante** DEL DISTRETTO MILITARE PRINCIPALE DI SALERNO.....
Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1729

DETERMINA:

È concessa al **M.I. ESPOSITO Pasquale**.....

nato a Sarno (SA) il 24.11.1914.....

la **Croce al Merito di Guerra**

1^a concessione.

SALERNO addì 13. 04. 1989

IL
IL CAPO

.....
.....



LA GERMANIA CHIUDE COL PASSATO NAZISTA

Diecimila miliardi per risarcire gli schiavi di Hitler

CLAUDIO GUIDI

Berlino. La consapevolezza che la tremenda eredità storica lasciata dal nazismo continuerà a pesare su ogni tedesco ancora per moltissime generazioni ha impedito ieri a Gerhard Schröder di mostrare un volto troppo felice per l'accordo raggiunto sul risarcimento degli «schiavi di Hitler». Ma il Cancelliere socialdemocratico ha tuttavia espresso il proprio compiacimento per quello che ha definito «un giorno storico», che consente di «chiudere l'ultimo capitolo ancora aperto del passato nazista con un gesto umanitario». Dopo un anno e mezzo di difficilissime trattative, arrivate spesso sull'orlo della rottura, l'incaricato del governo tedesco, Otto Lambodoff e il suo collega americano, Stuart Eizenstat, hanno apposto la loro firma sull'accordo che permette di risarcire quasi un milione e mezzo di schiavi del lavoro ancora viventi nelle diverse parti del mondo, tra cui l'Italia. Nella conferenza stampa conclusiva, Lambodoff ha tenuto a sottolineare che l'accordo raggiunto consente di tirare un tratto finale sul passato solo sul piano materiale, ma non su quello morale. Quest'ultimo «non ci può essere, né ci sarà mai», ha detto. Con la firma di ieri, avvenuta dopo la definitiva approvazione legislativa nel Bundestag, è caduto l'ultimo ostacolo e Schröder ha confermato che già entro questo mese verrà nominato il comitato direttore della Fondazione denominata «Memoria, Responsabilità e Futuro», incaricata di procedere al risarcimento degli «schiavi di Hitler». Lambodoff ha poi assicurato che i primi pagamenti avverranno già entro il prossimo Natale. **La cifra individuale versata ad ogni sopravvissuto varierà dal 5 ai 45 milioni di lire: la seconda del gruppo in cui lo schiavo del lavoro è stato impiegato. Anche chi ha lavorato all'interno di un lager avrà una somma, massima, mentre chi venne sfruttato nelle industrie esterne, nell'agricoltura o in altri settori dell'economia di guerra nazista riceverà la cifra minima di 5 milioni. Anche gli italiani che sono stati deportati in Germania e che furono costretti a lavorare come schiavi possono chiedere il risarcimento, presentando una domanda in italiano a questo indirizzo: Bundespresse-**

arriv. Berlin, Neustadt, Kirchstr. 15, 10117 Berlin. Si calcola che nel settembre 1944 il numero dei prigionieri di guerra o dei deportati dai Paesi europei occupati dalla Wehrmacht costretti al lavoro forzato in Germania ammontasse a 7,5 milioni di persone, dei quali 2,8 milioni erano russi e 1,5 milioni polacchi.

Del fondo complessivo di 10mila miliardi di lire destinato agli indennizzi, la metà verrà versata dal governo tedesco all'apposita fondazione in due rate entro quest'anno. Ma degli altri 5.000 miliardi che devono versare le aziende che hanno impiegato gli «schiavi», finora ne sono stati raccolti solo



Giovani ebrei in un lager nazista

poco più di 3.000. Ancora ieri Schröder ha rivolto un pressante appello alle imprese recalcitranti a «versare il contributo dovuto», ma non se l'è sentita di approvare la pubblicazione di «liste della vergogna» con i nomi delle società che non hanno ancora pagato o che non intendono affatto pagare, come proposto da Kurt Goldstein, un giornalista tedesco di religione ebraica, che è stato «schiavo» ad Auschwitz. Delle oltre 200mila imprese che hanno impiegato gli schiavi del lavoro, solo poco più di 1.000 hanno già effettuato i versamenti dovuti. La cosa è ancora più insopportabile per i tedeschi in quanto le aziende potranno dedurre dalle tasse la metà del contributo versato, il che fa sì che a pagare i tre quarti della somma complessiva sarà alla fine solo il contribuente. Anche per questa ragione Schröder non ha voluto appoggiare l'appello fatto dal premio Nobel per la letteratura, Günter Grass, che la settimana scorsa ha invitato ogni tedesco adulto a versare 20mila lire in un fondo di ripartizione. «A pagare deve essere chi si è impegnato, ovvero il governo e l'industria», ha affermato, «mentre appartiene alla libertà di ognuno fare appelli o offrire un contributo volontario».

guerriglia

il maggio
colonnelli
e al loro
anza del
The dopo
o rifugio
inacce di
n Svizzera
cerca di
elle notti.

ELI»
lia
na

queste
7, che
Delhi,
e, A.H.
e stato
banca
12 anni,
trullori
di aver
prima
della
se per
visanti.
lvavano
la un
no del
sa del
zzi di
rsione
lanite
erite
es, ha

LA GUERRA TRA LOTTA, RICORDI E INTERNAMENTO

La guerra: maledizione degli uomini, follia del genere umano!

Quella maledetta guerra! La guerra conosciuta come Seconda Guerra mondiale e come sterminio di popolazioni e di lacerazione di territori.

La follia di scellerati dominatori e dittatori generò la distruzione di popolazioni e di nazioni facendo precipitare il genere umano nella barbarie della perdizione e della sofferenza.

Le false ideologie dell'uomo-dio e della prevalenza della razza si impossessarono di falsi statisti diventati dittatori e causarono l'avvilimento della società. Nel loro nome furono perpetrati delitti e scellerataggini che provocarono la distorsione del normale progredire della Storia.

Una dolorosa conseguenza di queste ideologie furono i campi di sterminio, le stragi di civili e di militari, la distruzione di paesi, città, di intere nazioni. La dittatura delle idee, della forza, degli stati assalitori procurò migliaia di vittime e generò la dominazione, i soprusi, l'annientamento dei corpi e delle menti.

L'operazione di predominio e di supremazia di razza e di sterminio di massa e di genocidio, follemente immaginato e codificato da Hitler, poi irrazionalmente seguito da Mussolini e dai fascisti, con le famose leggi razziali, portò alla violenta morte di ebrei e di oppositori ai regimi.

Furono concepiti e realizzati non solo campi di concentramento o lager per gli ebrei, ma anche campi di deportazione e lavori forzati per i militari che si opponevano alla guerra e per i civili che osteggiavano i regimi dittatoriali e inneggiavano alla libertà.

Tanti soldati furono portati nei campi di lavoro e trattati come schiavi: deportati ed internati.

Erano i campi di lavoro tedeschi, i famigerati Stalag.

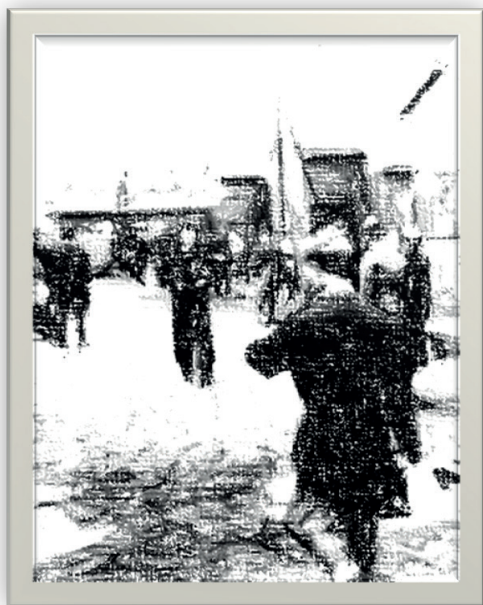
Gli Internati Militari Italiani, abbreviati con la sigla "IMI", erano i soldati dell'Esercito italiano che dopo l'8 settembre 1943 rifiutarono di combattere per i nazisti, o vennero catturati, e che per questo vennero deportati in Germania.

I campi erano sovraffollati. I deportati soffrivano la fame e vivevano in

condizioni critiche.

Gli internati militari venivano anche picchiati e insultavano come “traditori”.

All’arrivo negli Stalag i militari catturati venivano sottoposti alle perquisizioni. Venivano requisiti oggetti di valore, denaro, capi di abbigliamento. La maggior parte degli internati era impiegata nelle fabbriche di armamenti e nell’industria pesante.



CENNI DI STORIA
INTERNATI MILITARI ITALIANI NELLO STALAG VI C
(notizie tratte da pagine storiche in rete)

STAMMLAGER VI C

Lo Stalag VI C era situato a Bathorn, 6 km a ovest del villaggio Oberlangen in Emdland-Emsland, nel nord-ovest della Germania. Nella zona, scarsamente popolata e paludosa, nel 1933 venne costruito un penitenziario penale per prigionieri politici, per i comunisti tedeschi e, nel tempo le altre categorie di “indesiderabili”.

Nel settembre 1939 venne rilevato dai militari, i prigionieri politici furono trasferiti altrove e trasformarono il penitenziario in campo per Prigionieri di Guerra denominato Stalag VI C, uno dei nove campi della Regione dell'Emsland. All'inizio lo Stalag era amministrato dallo Stalag VI B di Versen; col tempo divenne il più grande di un gruppo di campi situati ad Alexisdorf, Dalum, Groß-Fullen, Groß-Hesepe, Neu-Versen, Wesuwe, Wietmarschen e Oberlangen, tutti insieme fecero parte del complesso Stalag VI-C/Z dal 13 maggio 1942, con sede a Bathorn.

Nel giugno del 1940 arrivarono circa 1.400 ufficiali polacchi, catturati durante l'invasione della Polonia nel settembre 1939. In preparazione dell'Operazione Barbarossa, nell'aprile 1941, gli ufficiali polacchi furono trasferiti negli Oflag. Dal maggio 1940, con la campagna occidentale arrivarono i primi militari francesi e belgi, seguiti dai militari jugoslavi e, infine i sovietici.

Tra l'autunno del 1941 e la fine della guerra furono stimati circa 8.500-11.000 Francesi, nell'autunno del 1942 ne vennero registrati circa 18.000 e circa 1.500 Belgi.

La più grande prigionia di massa avvenuta durante la guerra fu per i militari dell'Armata Russa. Il loro numero fu oggetto delle più grandi fluttuazioni. Diverse motivazioni ebbero riflesso sulle condizioni di vita di essi. Dopo quasi 14.000 prima dell'inverno 1941-1942, ne rimasero vivi solo 2.200, le condizioni erano terribili; la fame, le epidemie e i maltrattamenti di ogni genere furono le maggiori cause di mortalità. I morti vennero

sepolti in fosse comuni a circa 1 km a nord dello Stalag.



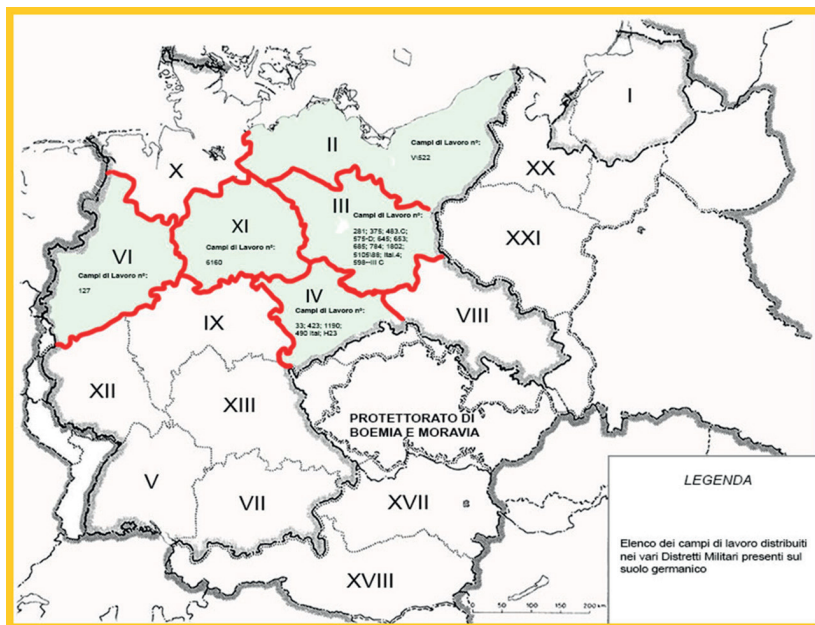
Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 tra Italia e gli Alleati, numerosi militari dell'Esercito Italiano arrivarono in gruppo. Il 1° ottobre 1943 risultarono registrati oltre 11.000. Anche loro provarono il pessimo trattamento, in base al quale vi furono molti morti. La drammatica situazione migliorò nell'agosto 1944; molti vennero trasferiti nei circostanti campi di lavoro agricolo, migliorarono le loro posizioni, altrimenti la mortalità sarebbe stata di gran lunga superiore.

Il 5 aprile 1945, lo Stalag VI C Bathorn venne liberato dalle unità canadesi.

Nel settembre del 1943, il sottocampo Wesuwe venne trasformato in Oflag VI G; arrivarono circa 5.000 ufficiali italiani. Un anno dopo, nell'agosto 1944, gli ufficiali italiani vennero riclassificati come Internati lavoratori civili, obbligati e trasferiti nei campi di lavoro.

Dopo la caduta della rivolta di Varsavia, parti del complesso dello Stalag furono separati dal resto e, nel novembre, cominciarono a ricevere soldatesse polacche e sottufficiali dello Stalag XI B di Fallingbostel e di altri campi. Complessivamente il campo femminile ospitò 1.721 donne. La Croce Rossa Internazionale venne avvisata che lo Stalag era chiuso e non fu a conoscenza delle prigioniere polacche, il campo venne finalmente liberato il 12 aprile 1945 dalla prima Divisione Corazzata Polacca. A quel tempo, dietro il filo spinato vi erano 1.728 donne.

BREVI CENNI SUI LAGER
(notizie tratte da pagine storiche in Rete)



STORIA DEI LAGER

ORGANIZZAZIONE DEL SISTEMA LAGER

Il termine Lager in tedesco significa sia “campo” che “magazzino”; si scelse quella parola per significare che quello era un luogo in cui esercitare una stretta sorveglianza su un considerevole numero di individui. Il governo nazista fece costruire, dal 1933 al 1945, numerosi Lager, inizialmente riservati agli oppositori politici, agli “asociali” e a quanti non rientravano nel disegno ideologico del nazismo. Dopo lo scoppio della guerra i Lager furono necessari per rinchiudere i prigionieri nemici e per attuare le tragiche conseguenze del razzismo nazista.

La Repubblica Federale di Germania, il 24 settembre 1977, ha elencato i Lager denominati KL e KZ: erano 1634 tra Lager principali e Lager satelliti, ma a questi vanno aggiunti i numerosissimi Arbeitskommando (distaccamenti di lavoro che dipendevano dagli Stalag). La tendenza generale è quella di chiamare tutti i Lager “Campi di concentramento”; tuttavia è più esatto differenziare le varie tipologie, anche per tenere pre-

sente che la caratteristica essenziale dei nazisti era la pianificazione e la metodicità dei loro sistemi di oppressione e di sterminio.

Si suddividevano in:

1. Lager per militari KL, gestiti dal Comando Supremo della Wehrmacht (l'Esercito tedesco) fino al 1° ottobre 1944, quando passarono alle dipendenze di Himmler, che delegò le competenze all'SS-Obergruppenführer e generale delle Waffen-SS Gottlob Berger:

- Stalag (o Stammlager) Campo per sottufficiali e truppa, ma anche con “blocchi” per ufficiali. Ogni Stalag poteva avere alle sue dipendenze fino a 300 campi o comandi di lavoro (Arbeitskommando). Fattorie, fabbriche o miniere dove lavoravano, e venivano sorvegliati, pochi o migliaia di internati militari italiani, che convivevano con prigionieri francesi, polacchi e russi.

- Zweiglager Campi ausiliari o secondari. Dipendevano amministrativamente dal campo principale, ma erano separati sotto il profilo territoriale, pur trovandosi all'interno della stessa regione militare.

- Oflag (o Offizierslager) Campo per ufficiali.

- Dulag (o Durchgangslager) Campo di raccolta, transito e smistamento, specie nei Paesi occupati. In Italia ricordiamo Fossoli, San Sabba e Bolzano.

- Reserve Lazarett Campo ospedale.

- Straflager Campo di punizione, non evidenziato nei “documenti di servizio” e quindi ufficialmente “inesistente”.

2. Lager per civili o “ex-I.M.I.” smilitarizzati (dopo gli accordi Hitler- Mussolini del 20 luglio 1944), controllati dalla Gestapo e gestiti dalle autorità del Fronte del lavoro (DAF).

3. Lager per civili, alle dipendenze delle SS:

4. Konzentrationzone (o Vernichtungslager) Campo di sterminio KZ

I KZ erano quelli realizzati dopo la Conferenza di Wannsee del gennaio 1942 che doveva attuare la soluzione finale del problema ebraico, attraverso il previsto sterminio di 11 milioni di Ebrei. Circa 6 milioni furono gli Ebrei uccisi (anche 4.500 militari italiani e IMI finirono nei KZ e negli Straflager).

Ancora sui Lager per militari:

era previsto che uno Stalag non dovesse accogliere più di 10.000 prigionieri, ma i documenti attestano che il numero di Italiani, presenti in molti Lager subito dopo l'armistizio, superò spesso questo limite massimo. Anche per gli ufficiali era previsto un limite massimo delle presenze negli Oflag, che non doveva superare le mille unità. Anche in questo caso il limite non venne mai rispettato e, inoltre, con gli ufficiali era sempre presente un certo numero di soldati addetti ai servizi.

La sorveglianza dei prigionieri di guerra era di solito affidata ai Landeschützen (unità costituite da militari delle classi più anziane) o reparti ausiliari addetti a questo specifico compito, costituiti anche da stranieri o dagli stessi prigionieri optanti per il Reich.

Il territorio del Gross Deutschland, che equivaleva alla Germania più i paesi incorporati direttamente, era diviso in zone o distretti militari (Wehrkreis), contrassegnate da un numero romano. I campi situati nelle varie zone aggiungevano al numero della rispettiva regione una lettera alfabetica maiuscola partendo dalla A che identificava il campo principale.

FOTO E RICORDI

con annotazioni

(Cimeli conservati tra i ricordi di una fanciulla, figlia di Angiola, che per anni attese il ritorno dell'amato)



ADUA 20-10-1940
(era come fosse la mia ora di libertà per distrarmi dalla malinconia nella
fitta selva Africana alla caccia di selvaggina)



1940

NOTIZIE E CIMELI



Foulard rappresentante il simbolo dei piloti che in quegli anni di guerra solcavano i cieli fedeli alle direttive di un Comando militare che doveva obbedire alle disposizioni di intervento.

Cimelio conservato tra i ricordi di una fanciulla che per anni attese il ritorno dell'amato.



Militari in Africa

RINGRAZIAMENTI

Questo libro è il tentativo di dare luce agli uomini sperduti nelle langhe desolate create dalla Seconda guerra mondiale e dalla follia devastante del nazifascismo, come se fossero stati relegate in bolle sospese nel limbo della storia.

La storia, seppur sommaria, del deportato, si innesta nella narrazione di ricordi di un fanciullo nato nel dopoguerra e vissuto in quel periodo conosciuto come “transizione” verso la rinascita. Momenti, circostanze, sensazioni, sentimenti, mutamenti, che non vedranno mai riconosciuto il vero sforzo compiuto per ridare dignità a una generazione postbellica tormentata da ricordi, rimpianti, speranze.

Uomini senza luce alla ricerca della via di uscita dalla schiavitù dei campi di internamento.

Persone diventate oggetti utili solo a produrre per la vanagloria tedesca e per l'ultimo tentativo di dominare il mondo, vanamente e tragicamente fallito sotto i colpi martellanti delle truppe alleate. In esse storie si innesta quella di Pasquale che rappresenta il figlio di un tempo dominato da idee false e ripugnanti e costretto a combattere per ideali non suoi e per la fame incontrollata di supremazia iniettata nelle vene dei dittatori.

Sbattuto nelle desolate terre dei Balcani, sfinito, fatto prigioniero da quelli che giorni prima erano commilitoni, deportato ed internato in un campo di concentramento tedesco, uno dei più disumani e dei più tragicamente noti per la violenza e per la predominanza. Grazie al sostegno dell'ASI - Area Cultura e, in particolare, al suo Presidente, Dr Michele Cioffi, che ha creduto nella funzione catartica del libro, questa opera ha avuto la possibilità di essere pubblicata e diventare un patrimonio di verità, spesse sconosciute, di umili rappresentati di una società malata che neppure la guerra è riuscita a far rinsavire, tenuto conto delle attuali recrudescenze di violenza e morte che si ripetano nelle società contemporanee.

La storia, che doveva cambiare dopo i tanti drammi del Novecento,

come guerre, attentati e sciagure, è diventata dopo l'11 settembre 2001 ancora più distorta nelle maglie confuse della sete di predominio delle popolazioni e dei dittatori che si travestono da pacifisti per meglio divorare gli innocenti.

La contemporaneità è diventata ostaggio di ideologismi nefasti basati sull'odio e sulla guerra manifestata in tutte le sue forme. La rivoluzione sociale post-atomica non ha prodotto la nascita di un nuovo mondo basato sulla pace e sulla solidarietà ma ha generato una nuova classe di guerrafondai che stanno sconvolgendo l'assetto mondiale sia territoriale che politico dando una impennata alla morte che tutto fagocita in temine di vittime umane e di scempio ambientale. Non vale dire "ai posteri l'ardua sentenza" perché la storia sta diventando una sentenza di morte sempre più annunciata e sempre più "patrimonio" del genere umano che si sta allontanando dal percorso della pura e reale conoscenza.

Ci sarà ancora l'affermazione "fatti non foste a vivere come bruti ma per seguire virtude e conoscenza"? Dante certamente se lo starà chiedendo nei meandri oscuri del suo viaggio ultraterreno. Noi restiamo sempre ancorati alla speranza e alla consapevolezza che soltanto gli uomini di buona volontà potranno dare un senso alla storia e alla rigenerazione nella assidua ricerca della Luce come fonte di vita e come ultimo appiglio nella traversata verso la solidarietà e verso la comprensione.

Un grazie particolare va all'Associazione ANMIG, Sezione di Sarno, che ha consentito la consultazione di documenti e l'utilizzo di foto di cimeli e attestati conservati nei suoi locali.

L'ANMIG è una Associazione, trasformata poi in Fondazione, che ha conservato la memoria storica dei militari partecipanti alla prima e alla Seconda guerra mondiale, quasi come monito alle nuove generazioni affinché l'umanità non precipitasse di nuovo nella barbaria della guerra.

11

NOTIZIE SULL'ASSOCIAZIONE
A S I
E
SULL'AREA CULTURA



ASI - Associazioni Sportive e Sociali Italiane: trent'anni di vita per lo sport

Al fianco delle associazioni sportive dilettantistiche, delle società sportive e dei circoli culturali

ASI – Associazioni Sportive e Sociali Italiane è un primario Ente di Promozione Sportiva (dotato di personalità giuridica) riconosciuto dal CONI sin dalla sua costituzione, nel 1994. Riunisce le associazioni sportive dilettantistiche, le società sportive, i circoli culturali affiliati e tutti le associazioni del Terzo Settore, contribuendo alle loro attività sportive, sociali, ludico-ricreative e culturali. Oltre alla sede nazionale, conta 130 sedi territoriali, 90 settori tecnici-sportivi e più di 30.000 operatori e collaboratori su tutto il territorio.

La storia di ASI: dalla costituzione al riconoscimento del CONI come ente di promozione sportiva

Nato con il nome di Alleanza Sportiva Italiana nel 1994 su iniziativa dei dirigenti sportivi del Centro Nazionale Sportivo Fiamma – associazione fondata nel 1948 da appartenenti al movimento giovanile la Giovane Italia – in pochi mesi fu riconosciuto dal CONI come Ente di Promozione

Sportiva. Un titolo importante, accompagnato dalla costante crescita sul territorio grazie alla costituzione di comitati regionali e provinciali e alla strutturazione dei settori tecnici nelle principali discipline sportive: soggetti che, oggi più che mai, rappresentano il cuore dell'attività dell'ente.

L'Area Cultura di ASI Nazionale è impegnata nella realizzazione e nella promozione di eventi e di prodotti culturali che possano coinvolgere un numero sempre maggiore di persone.

La crescita esponenziale dell'Ente in ambito sportivo in questi ultimi anni è conclamata e oggettiva.

Ora tutti insieme verso il massimo splendore dell'intero Terzo Settore e il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Qualità, Competenza, Serietà e Organizzazione.

Responsabile Nazionale Area Cultura ASI è il Dott. Michele Cioffi

NOTIZIE SULL'ASSOCIAZIONE E FONDAZIONE
(tratte dal sito ufficiale ANMIG Nazionale)

STORIA ED ORIGINI DELL'ANMIG

Costituitasi spontaneamente a Milano nell'aprile 1917, mentre infuriava cruenta la Prima guerra mondiale, l'Associazione, sin dalla fondazione, persegue, in base a quanto stabilito nell'art.1 dello Statuto sociale, finalità:

- di ordine ideale, morale e patriottico, in quanto volte a promuovere, nel ricordo del dovere compiuto per la patria e nell'auspicio della eliminazione delle guerre, ogni iniziativa diretta al consolidamento della Pace, della cooperazione e dell'amicizia tra gli Stati, nonché allo sviluppo del civile, giusto e democratico progresso del popolo italiano;
- di ordine rappresentativo, nel senso che l'Associazione attende allo studio dei particolari problemi che riguardano i mutilati ed invalidi di guerra, in relazione alle loro peculiari esigenze, promuovendo e svolgendo, anche attraverso iniziative parlamentari, ogni possibile azione di difesa degli interessi morali e materiali degli stessi.

L'ANMIG conta oggi oltre 40.000 soci tra mutilati ed invalidi di guerra, vedove e orfani titolari di pensione di reversibilità e nuovi soci tutelati ed organizzati presso 200 Sezioni, ubicate nelle maggiori città, e numerosi Fiduciariati dislocati su tutto il territorio nazionale, e alcune rappresentanze all'estero.

L'Associazione è autonoma e indipendente da qualsiasi partito o forza politica. Essa ha la protezione, la rappresentanza e la tutela della categoria. L'ANMIG è stata fra le fondatrici, sin dal 1950, della Federazione Mondiale degli ex Combattenti (FMAC), organismo aderente all'ONU che annovera organizzazioni in tutto il mondo in rappresentanza degli ex combattenti, invalidi e vittime della guerra.

Dal 1979 l'Associazione ha promosso la costituzione della Confederazione fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane alla quale aderiscono 19 organizzazioni.

La Confederazione, presieduta dal Presidente dell'ANMIG, è nata anche

dall'avvertita esigenza dei decorati al Valor Militare, dei partigiani, degli ex combattenti, delle vittime della guerra e del dovere di un rafforzamento delle istituzioni repubblicane in nome degli ideali di libertà e di democrazia per i quali essi combatterono, nonché dal proposito di recare un concreto contributo alla causa della Pace tra i popoli in uno spirito di amicizia e di costruttiva cooperazione.

Gelosa custode di un immenso patrimonio di valori, di ideali e di testimonianze, l'Associazione non intende che esso venga disperso.

Pertanto, è stato deciso di costituire una Fondazione con il compito di tramandare alle giovani generazioni questa preziosa eredità ideale e di conservare la memoria storica di lotte, di sacrifici e di conquiste che hanno consentito all'Italia di crescere nella libertà, nella democrazia e nella giustizia sociale.

ORIGINI DELLA FONDAZIONE

L'idea di costituire una Fondazione, con lo scopo di non disperdere l'immenso patrimonio di ideali, di valori e di testimonianze di cui i mutilati ed invalidi di guerra sono portatori, si concretizza nel 1995 nel corso del dibattito sviluppatosi durante il Congresso di Sorrento, che segnò il passaggio alla fase attuativa del progetto.

Nell'aprile del 1997 il Congresso di Milano espresse l'unanime volontà di costituire la Fondazione dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra e la decisione definitiva fu presa in occasione del Congresso di Chianciano del maggio 2000, la cui cerimonia inaugurale si svolse alla presenza del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi.

A Chianciano fu approvato lo statuto della Fondazione, costituita con atto pubblico mediante rogito notarile il 22 febbraio 2000; il riconoscimento giuridico del febbraio 2002 ne consacrava definitivamente la nascita.

La Fondazione ha lo scopo principale di onorare i Mutilati ed Invalidi di guerra, mantenendo vivo il ricordo del loro sacrificio e del loro contributo alla configurazione dell'attuale società civile, sia nazionale che internazionale, nonché di svolgere in ogni campo in favore loro, delle loro famiglie e dei loro successori opera di protezione, di assistenza e di solidarietà.

Per attuare tali finalità sono previste iniziative intese a:

- collaborare con le Autorità e le Istituzioni, sia italiane che estere, per contribuire allo sviluppo della coscienza civile e democratica dei cittadini, alla distensione internazionale, alla difesa della Pace ed al rafforzamento dei sentimenti di fratellanza fra i popoli;
- promuovere e sviluppare iniziative, anche in armonia con Fondazioni consorelle, tese ad avvicinare i cittadini alle Istituzioni e a sostenere lo Stato democratico nei suoi Ordinamenti fissati dalla Costituzione;
- svolgere ricerche storiche, organizzare convegni, conferenze, seminari, manifestazioni ed attività culturali di qualsiasi genere connesse allo scopo della Fondazione, editando anche pubblicazioni, riviste, opuscoli, libri, filmati, cassette, dischi, opere su ogni tipo di supporto e quant'altro utile a diffondere, su tutto il territorio nazionale ed all'estero, in particolare nelle giovani generazioni, la conoscenza del sacrificio sofferto dai Mutilati ed Invalidi di guerra italiani e dei grandi valori ideali che li animano;
- istituire corsi di educazione civica e di formazione, borse di studio, premi anche di natura economica ed incentivi a favore degli assistiti.

ALLEGATI

Con la benevola autorizzazione e la lodevole concessione del Presidente pro tempore della Sezione

CIMELI E DOCUMENTI
CONSERVATI NELLA SEZIONE DI SARNO
DELL'ASSOCIAZIONE ANMIG

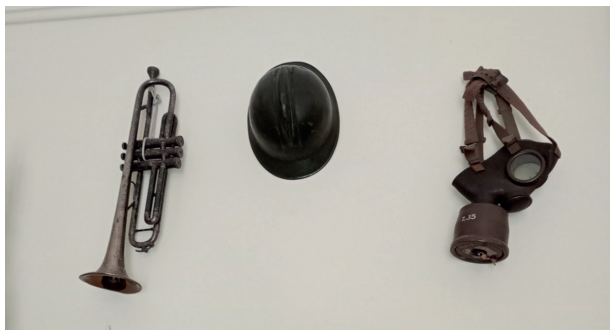




STEMMA ANMIG



Busto di militare



Tromba, elmetto e maschera antigas



REGIO ESERCITO ITALIANO

FOGLIO DI CONGEDO ASSOLUTO

per distacco ministeriale del 13-11-17 N. 21339/99
che si ritorna al 65. Stato Liquori Vincenzo
figlio di Gaetano e di M'Angelo Lucia
nato il 3 novembre 1874 a Salerno
Eccellente di Salerno

Appartenente per fatto di leva al Distretto Militare
di Salerno

A Salerno addì 29-11-1917

Il Comandante del Corpo

Deliaux

Firma del Titolare





Mutilato di guerra
Sant'Andrea 07-01-1921



— MUTILATO di GUERRA —
ANNUNZIATA VINCENZO
05-05-1912





ASSOCIAZIONE NAZIONALE
FRA
MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA

ANNO
1947
1948

Sezione di

Nome e Cognome

Domicilio

Professione

Data d'iscrizione

IL PRESIDENTE

IL SEGRETARIO

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
fra MUTILATI ed INVALIDI DI GUERRA

Sezione di *Larno*

Tessera di Riconoscimento

Serie

C N° 56237

Rilasciata al Socio

Montoro

Giovanni

IL PRESIDENTE

Art. Pietro



FIRMA DEL TITOLARE

Montoro Giovanni

PRESIDENTE DELLA SEZIONE

per il socio Giovanni Laudisio





IL PRESIDENTE SEZIONALE GERARDO CARINGI
CON IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
OSCAR LUIGI SCALFARO

Queste foto e questi cimeli rendono evidente l'importanza della Sezione di Sarno dell'ANMIG che compie una capillare opera di raccordo tra i familiari dei militari che impegnarono la loro vita nelle passate guerre e, contemporaneamente, tiene vivo il ricordo come memoria indelebile di sacrificio, abnegazione, rinascita sociale.

La rinascita è l'affermazione della vita come continuità, anche dopo la tragedia e dopo la violenza.

I familiari hanno la possibilità di mantenere un luogo ove rivivere il contatto con i cari deceduti quasi respirando quell'aura nobile che generò la forza del sacrificio.

Hanno, però, la certezza che quel dolore abbia determinato la consapevolezza e la volontà di non ripetere più gli errori che generarono gli orrori delle guerre.

Il Luogo diventa anche stimolo per le nuove generazioni che hanno la necessità di reperire valori e ideali che non siano violenza, dolore, tragedia, ma anelli di pace e di sana convivenza.

Eroe non è soltanto colui che si sacrifica a costo della propria vita per la difesa della libertà e della pace, ma è anche colui che ogni giorno si impegna per rompere il velo dell'omertà e dell'egoismo. Donne e uomini, di qualsiasi età, danno linfa a questi valori di democrazia. L'esempio sia sempre vivo nei cuori.

NOTA

LA MORTE COME PERSISTENZA E PERDURANZA DI GUERRA

Il triste concetto della persistenza sconvolge la vita mentre la realtà dà certezza alla ipotesi e rende palpabile la paura del ritorno: ritorno delle ostilità che la storia non è riuscita ad emarginare e che la vita non ha saputo abortire.

In questi giorni ritorna lo spettro, forse illusoriamente ignorato, della guerra globale, non più intesa come la prima e la seconda storicamente conosciute, ma spezzettata con focolai che portano ancora più danni, morte e distruzione. La localizzazione rende l'atrocità un fenomeno di portata limitata e non riesce a richiamare l'attenzione sul dramma. La mente, il cuore, l'opinione, non riescono a rendere unica la visione del conflitto disperso tra tanti focolai ma rigurgitanti di dolore e di morte. I bambini soffrono ancor più che nella guerra globale perché finiscono in un dimenticatoio materiale e mentale che apre le porte a seconda della necessità di sfogo di notizie. La guerra non è mai finita! Perché è il cuore degli uomini in continua lotta di sopravvivenza: potere economico e supremazia territoriale rendono normali le tragedie e le vittime mietute sui campi, spesso remoti, di terre sconosciute ma vive per presenza di umanità. Così si spiegano le migrazioni che oggi rendono critiche le storie e omogenizzano le azioni di contrasto e di nuova schiavizzazione o colonizzazione.

La perduranza vive come demone sanguinario e assetato e nessuna fonte dà più acqua rigenerante.

Morire è diventata una condizione di esistenza terrena: non si muore, però, per occasione e per ideali, si muore per sterminio predeterminato e come postazione di conquista.

E domina ovunque la non curanza, prevale il disinteresse e nasce il qualunque, racchiuso anche in forme apatiche di rappresentanza ideologica.

È la guerra: il demone dell'Umanità!!!!

INDICE

Prefazione: preludio di riflessione - la guerra	pag. 4
Cap 1° - la guerra e i giorni duri	pag. 8
Cap 2° - dolore nel dolore	pag. 15
Cap 3° - appunti dell'internato sulla condizione nello stalag VI C	pag. 17
Cap 4° - i morti con i morti – i vivi con i vivi. Fine di un'epopea familiare	pag. 21
Cap 5° - la guerra tra lotta, ricordi e internamento	pag. 27
Cap 6° - cenni di storia. internati militari italiani nello Stalag VI C	pag. 29
Cap 7° - brevi cenni sui lager	pag. 31
Cap 8° - foto e ricordi	pag. 35
Cap 9° Notizie e Cimeli	pag. 38
Cap 10° - ringraziamenti	pag. 41
Cap 11° - notizie ASI e Area Cultura	pag. 43
Cap 12° - notizie ANMIG	pag. 46
Allegati: cimeli e documenti conservati nella sezione di Sarno dell'associazione ANMIG	pag. 49
Nota	pag. 62

Febbraio 2026

NICOLA ESPOSITO (Sarno 16.6.49) consegue la maturità classica e svolge gli studi universitari. Ha lavorato al Comune di Sarno come Capo di Gabinetto. Oggi è in pensione. Grande sportivo. È stato arbitro di pallavolo. Ha ricoperto anche cariche federali della FIPAV. È impegnato assiduamente in molteplici attività associazionistiche. È amante della poesia e della scrittura: la sua produzione poetica e letteraria è molta vasta ed apprezzata. Ha vinto numerosi premi ed ha pubblicato testi. I suoi versi sono inseriti in diverse pubblicazioni edite da Cronache Italiane. Sue sillogi fanno parte delle pubblicazioni ALBE e BISE 2018 edite da Aletti Editore. Ha pubblicato la raccolta di poesie "UniVersi" (2016), i Volumi "Sarno negli occhi e nei pensieri" (2018) e "Fulgurazione" (2022) curati da MediaVox ed editi da Buonaiuto, il Volume "Quelle Ragazze del 57" edito da Backstage&set (2023) il Volume "L'Ombra di Agostino" edito da Backstage&set (2024), la Silloge di poesie "La Porta del Cuore" edita da Grace Edizioni (2025). Suoi versi sono inseriti nella raccolta "Versi di Strada" 2021, e "Poesie d'Amore" 2024, Rudis Edizioni.

Un suo racconto è inserito nell'Antologia "Racconti Fantasy 2021", Historica Edizioni.

Suoi racconti sono inseriti nelle Raccolte "Young Stories" 2022, "Storie d'estate" 2022, "Leggende d'amore" 2023, "Vivere Verde" 2023, Rudis Edizioni.

È inserito con alcune poesie nella "Antologia di Poeti Contemporanei e Classici" 2024, GPM Edizioni.

Ha pubblicato la Silloge di poesie "La Porta del Cuore" (2025) edito da Grace Edizioni.

È stato insignito dal CONI Nazionale con la Stella di Bronzo al Merito Sportivo.

Il 2 giugno 2023 ha ricevuto dal Presidente della Repubblica Italiana l'Onorificenza di Cavaliere della Repubblica.

Sposato, vive ed opera a Sarno.

